



## In cammino verso il Padre

di Ezio Falavecchia e Enzo Biemmi



### Ricupero o conversione?

Eccola rispuntare, autorevolmente proposta dalla Chiesa, la figura del “vecchio dalla barba bianca” che ha nutrito la nostra fantasia di bambini quando stavamo a lungo con il naso all’insù scrutando la cupola delle nostre chiese parrocchiali: Dio Padre. Ci ha pensato la cultura di questi anni a mettere in crisi questa rappresentazione, a sottolinearne le ambiguità, a mettere a nudo le proiezioni psicologiche e sociali che ogni figlio d’uomo tende a proiettare nell’immagine «Dio Padre». Ma è molto probabile che, al di là e oltre i sospetti di una cultura e di una società che hanno “liquidato il padre”, questa immagine continui a nutrire, con qualche inevitabile aggiustamento, l’immaginario di molti adulti appartenenti alla Chiesa.

Fa una certa impressione, pertanto, vedere la produzione di manifesti, volantini e programmi pastorali nazionali e diocesani che ricuperano nel proprio patrimonio artistico qualche dipinto del Padre come simbolo per l’anno pastorale in corso. Quanto è consapevole la comunità ecclesiale di questa doppia sfida (verso una cultura sospettosa, verso dei credenti da rieducare) contenuta in tali proposte? Si tratta di un ricupero nostalgico (artistico e catechistico) di un passato rifiutato o di un cammino in avanti?

No, certo, non può trattarsi di semplice restauro di dipinti sfregiati, ma di una radicale rivisitazione, di un cammino di ripensamento e di conversione che, secondo l’indicazione del Papa, deve portarci a riscoprire i tratti del volto paterno di Dio: «In questo terzo anno il senso del

“cammino verso il Padre” dovrà spingere tutti ad intraprendere, nell’adesione a Cristo Redentore dell’uomo, un cammino di autentica conversione» (*Tertio Millennio Adveniente*, 50).

### Il doppio rischio dell’immagine “Dio Padre”

La consapevolezza dei rischi legati a ogni discorso su Dio e raddoppiati quando al termine “Dio” si affianca quello di “Padre” deve essere molto acuta.

La rappresentazione “Dio” è certamente una delle più maltrattate dalla storia: in nome di Dio l’uomo ha operato le cose più belle e quelle più turpi, ha maturato atteggiamenti di dedizione e fratellanza, come pure di oppressione e violenza. È sempre una grande lezione di sapienza ripercorrere, a questo proposito, alcuni luoghi che sono stati teatro di guerra nelle nostre montagne e fermarsi a leggere le preghiere a Dio degli italiani e quelle degli austriaci, prima del massacro reciproco: entrambe si rivolgono a Dio, entrambe lo invocano dalla propria parte contro il nemico, entrambe lo chiamano in campo per proteggere le proprie donne, madri, mogli e sorelle. Da che parte stava Dio? Quale Dio?

Se poi al termine “Dio” si affianca quello di “Padre”, la vigilanza deve essere ancora più grande. La critica psicoanalitica, l’approccio femminista alla Sacra Scrittura e in genere l’esegesi ci hanno a sufficienza messo in guardia rispetto ai trabocchetti di una rappresentazione radicata nell’immaginario personale e sociale, chiamata in campo spesso per coprire bisogni e giustificare posizioni. Se si potesse fare la radiografia dell’immaginario di un cristiano praticante, una domenica mattina in chiesa, si resterebbe probabilmente sorpresi. Si verificherebbe, ad esempio, che al momento del Credo tutti dicono: «Credo in Dio Padre onnipotente» e molti pensano: “Credo in Dio onnipotente”, coltivando immagini di Dio precristiane.

È delicata l’immagine di Dio, perché da essa dipende la concezione della propria identità (servo, schiavo, figlio...), del rapporto con gli altri (si veda la parabola del fariseo e pubblicano, eloquente oltre ogni spiegazione), del compito

della propria vita (un progetto prestabilito da applicare, un procedere lasciato al caso, una vita da inventare, un grazie da dire...), della preghiera (per catturare, per rabbonire, per disporsi...), del modo di stare al mondo della Chiesa.

**La necessità di una riflessione teologica**

L'itinerario del Giubileo, scandito sulla riscoperta della vocazione cristiana come cammino «per Cristo, nello Spirito, al Padre» è una grande opportunità per la comunità ecclesiale. L'anno dedicato al Padre costituisce un invito alla riscoperta dell'identità filiale e fraterna di ogni uomo.

Proprio per questi motivi è urgente che la riflessione teologica aiuti la pastorale e la catechesi ad assumere parole (verbali, relazionali, organizzative, istituzionali) che aiutino i credenti a riscoprire i tratti del volto paterno del Dio di Gesù Cristo e a testimoniare la presenza e la provvidenza senza caricature e contraffazioni.

Tra il tacere e il parlare troppo, la teologia può aiutare la prassi cristiana a meditare e ad assumere parole sobrie e discrete per dire ciò che resta indicibile e per avviare ad un'esperienza che sta dentro tutte le esperienze senza lasciarsi ridurre a nessuna di esse.

A questo proposito non può che preoccupare la doppia constatazione di una certa improvvisazione pastorale e di una qualità scadente della produzione di libri e sussidi sulla figura del Padre. Al di là di un'inevitabile generosità e rettitudine di intenzioni, i progetti pastorali si riducono spesso a programmi e i programmi scadono in calendari: la nervatura formativa di un itinerario che deve essere di conversione si scioglie dentro iniziative che denotano movimento ma scarsa interiorità.

Proprio in vista di salvaguardare la qualità formativa e la serietà del confronto con le fonti normative della fede si situa la riflessione teologica proposta in questo studio. Si tratta di apporto interdisciplinare che mira a richiamare la sola cosa che siamo in grado di dire in modo sicuro su questo tema: «Dio nessuno l'ha mai visto: proprio il

Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato» (Gv 1,18).

Qualsiasi parola sul Dio Padre del Signore Gesù Cristo non può che scaturire dalla riflessione credente su quello che la storia ha con sorpresa conosciuto: il Padre ci ha donato il Figlio fatto uomo, e tramite il dono pasquale del suo Spirito ci permette di vivere da figli e fratelli.

Dentro questo argine, che è fondamentalmente un riconoscimento, l'apporto delle scienze umane non solo non costituisce una minaccia, ma si offre come prezioso aiuto a lasciarci costantemente raccontare da Gesù il volto del Padre suo e a rinunciare ogni volta a volerne definire i contorni, piegandolo ai nostri desideri. Lo sforzo dell'uomo, le sue ricerche non sono in grado di strappare Dio alla sua invisibilità. Solo il Figlio di Dio, proprio perché viene da Dio, è in grado di sollevarne il velo.

Se si vuole capire chi è Dio, qual è il volto di Dio Padre, e, nel contempo come cercarlo e dove trovarlo, occorre guardare a Gesù di Nazaret e alla sua storia. La sua persona è rivelatrice di Dio: «se conosceste me, conoscereste anche il Padre mio» (Gv 8,19). È all'interno di un autentico cammino di riconoscimento e di discepolato che è, dunque, possibile comprendere che Dio, nella sua realtà più intima e profonda, ha i tratti della disponibilità, della donazione, dell'amore gratuito e incondizionato, della universalità, del servizio e della solidarietà. Nei "luoghi storici" in cui il discepolato vive è possibile accedere alla paternità di Dio: nella comunità radunata, nell'ascolto della Parola, nella frazione del pane, nella sequela, nel gesto della fraternità e dell'accoglienza.

I diversi contributi di questo studio ne danno ragione.